

Il commento

Il festival dell'ipocrisia

Alessandro Campi

Sull'immunità ai futuri senatori, prevista dall'attuale proposta di riforma del Senato, si è scatenato un vero e proprio festival dell'ipocrisia, che la dice lunga non solo sul fariseismo che governa il dibattito pubblico nel nostro Paese e sui guasti del politicamente corretto al quale tutti ormai tendono ad uniformarsi, ma anche e soprattutto sulla debolezza della politica.

> Segue a pag. 51

Segue dalla prima

L'immunità, la classe politica e il festival dell'ipocrisia

Alessandro Campi

Una raccomandazione che un tempo i genitori facevano ai loro figli suonava all'incirca così: «Abbi sempre il coraggio delle tue azioni». Bene, la nostra classe politica e di governo questo coraggio evidentemente non lo ha (ovvero lo ha perso), vittima da un lato dei sensi di colpa per gli errori che ha certamente commesso e per le scarse prove di sé che ha dato nel corso degli anni, dall'altro del clima di paura e intimidazione nel quale - grazie al vento della cosiddetta antipolitica e all'armamento demagogico che la sostiene - si svolge ormai da anni la lotta tra partiti.

Accade dunque che, al primo accenno di polemica, alle prime accuse mosse dai guardiani dell'etica pubblica contro un ceto politico per definizione considerato inaffidabile e potenzialmente fuorilegge, nessuno abbia trovato la forza di argomentare in pubblico a difesa di una misura - appunto l'immunità ai senatori - che non rappresenta, come qualcuno dice, un odioso privilegio concesso ai rappresentanti della casta, un freno alla magistratura o un regalo fatto ai corrotti (cioè a se stessi), ma più semplicemente una garanzia d'indipendenza riconosciuta ai rappresentanti del popolo nell'esercizio della loro funzione. Roba da abc del costituzionalismo.

È subito cominciato lo scaricabile delle responsabilità. Il governo ha

fatto sapere che nel suo disegno originario l'immunità era prevista solo per i deputati e che l'emendamento che l'ha introdotta anche per i senatori è stato un'iniziativa galeotta dei due relatori. Molti esponenti della maggioranza del Pd, per timore di essere accusati di eccesso di intelligenza col nemico berlusconiano, hanno detto che l'immunità non è una questione dirimente dal punto di vista politico-parlamentare e che comunque non rientra tra i punti dell'accordo per le riforme che Renzi ha sottoscritto con Berlusconi. Il partito di quest'ultimo, per non essere accusato di essere lui l'ispiratore dell'emendamento (oltre che il beneficiario principale dell'immunità) ha preferito star-sene in silenzio, mentre montavano le accuse e le grida d'allarme dei parlamentari di Grillo, degli esponenti di minoranza del Pd e dei giustizialisti d'ogni colore, secondo i quali saremmo dinnanzi ad un tentativo vergognoso di salvare dalle maglie della giustizia sindaci e consiglieri regionali corrutti. Vogliamo forse che uno come Fiorito finisca in Senato e si avvalga dell'immunità in modo da sfuggire alla spada della giustizia? Questo è l'argomento ad effetto con il quale si sta cercando di far passare una guarentiglia da stato di diritto per un escamotage dare-pubblica delle banane.

Il problema è che se il demone dell'ideologia si è ritirato dalla storia dopo aver fatto danni umani incalcolabili, il suo posto è stato preso purtroppo da una miscela di moralismo intransigente e di de-

magogia rivolta alle masse che rischia di produrre, se non contrastata, effetti ancora peggiori. Si dice che la politica, da troppo tempo delegittimata, debba riconquistare la fiducia dei cittadini e la dignità del proprio ruolo. Ma è difficile che ciò possa accadere se la si associa costantemente al malaffare e se i suoi rappresentanti non accettano, almeno qualche volta, di pagare il prezzo di una relativa impopolarità. Se i politici assecondano essi per primi l'antipolitica, come in questi ultimi vent'anni hanno fatto praticamente tutti i partiti nella speranza di ricavarne un vantaggio elettorale, è difficile rimuovere il sentimento di discredito nei loro confronti coltivato dall'opinione pubblica.

Ci vorrebbe, nel caso in questione, che le forze politiche che ritengono l'immunità anche per i senatori un provvedimento che ha una sua ratio politico-costituzionale, non foss'altro per non creare un'insostenibile disparità di trattamento con i deputati e stante lo squilibrio esistente orami da vent'anni tra i poteri dello Stato e le sue diverse articolazioni istituzionali, argomentassero tale posizione in modo chiaro e pubblico, senza tema di apparire amici dei ladri e nemici della magistratura. Maci vuole appunto coraggio a fare questo nell'Italia di oggi. Meglio far pensare che si sia trattato di un equivoco o dare la colpa al vicino di banco. Sostenere che la magistratura in Italia ha finito per assumere un ruolo politicamente debordante, sino ad influire sulla

sorte di governi e maggioranze parlamentari, sino a condizionare la stessa potestà legislativa del Parlamento, significa sollevare un problema del quale è in realtà ben consapevole la gran parte della classe politica italiana. Decidere per l'immunità ai senatori è un modo per dare risposta, peraltro ancora parziale, a questo problema. Ma se la si pensa così, bisogna avere la forza di sostenere le proprie scelte sino in fondo, senza temere l'onda dell'indignazione collettiva pilotata ad arte da minoranze fanatiche e senza scrupoli.

Tutto ciò detto, questa polemica sull'immunità rischia di far passa-

re in secondo piano il molto di buono che c'è in questo progetto di riforma. Che non riguarda la gratuità dell'incarico senatoriale, con conseguente risparmio per l'erario; non riguarda nemmeno la riduzione a cinque dei senatori a vita nominabili dal Capo dello Stato; riguarda bensì la fine del parlamentarismo perfetto e soprattutto il ritorno allo Stato delle competenze su infrastruttura, energia, commercio con l'estero e turismo che una riforma sanguinosa - quella del 2001 voluta dal centrosinistra - aveva inopportunamente affidato alle regioni. Anche quella volta avevano vinto

la demagogia e il calcolo meschino di una finta riforma federalista fatta all'ultimo momento per soffiare consensi alla Lega. E si è visto quali danni si sono prodotti nel funzionamento della nostra macchina pubblica. Si ripeterà il copione anche stavolta? Si deciderà di non dare l'immunità ai senatori e magari di toglierla anche ai deputati (come qualcuno già propone) per dimostrare che i politici stanno finalmente dalla parte della virtù e che in democrazia ogni decisione va assunta dopo aver ascoltato gli umori profondi del popolo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.